

Né bianco né nero: il paradosso di Pirandello

MONOGRAFIE L'italianista Guglielminetti rilegge l'opera e la vita dell'autore del *Fu Mattia Pascal*: «Ebbe il coraggio di prendere posizione contro la civiltà industriale avanzata»

■ di Roberto Carnero

«N

é socialista, né fascista, anche se apparentemente era vicino alle posizioni del Duce. Questo il paradosso di Luigi Pirandello, che ha avuto il coraggio di prendere posizione contro la civiltà industriale avanzata, contro la pervasività della tecnologia. Uno scrittore straziante, all'antitesi di un D'Annunzio con tutta la sua retorica». Così Marziano Guglielminetti - docente di Letteratura Italiana all'Università di Torino e uno dei nostri massimi italianisti - prova a riassumerci, al termine di una lunga chiacchierata in un caffè torinese, il senso del libro che ha dedicato all'autore del *Fu Mattia Pascal: Pirandello* (Salerno, pp. 416, euro 21,00). Una monografia a tutto tondo, sull'opera e sulla vita dello scrittore siciliano, riletto alla luce delle acquisizioni critiche più recenti, ma anche con numerosi nuovi spunti interpretativi.

Pirandello è ormai un classico del nostro Novecento. Quali novità troverà il lettore nel suo libro?

«Il libro tocca tutta l'opera di Pirandello, anche le sue cose minime, e

intreccia la narrativa e il teatro (e in parte anche il cinema), perché questi due generi in Pirandello non possono essere separati o letti a compartimenti stagni. Non mi interessava stabilire gerarchie, anche se è ovvio che i testi su cui insisto di più sono anche i più letti: *Il fu Mattia Pascal*, i *Sei personaggi in cerca d'autore*, *l'Enrico IV*, *I giganti della montagna*... Ho dedicato molta attenzione alle novelle, che forse sono le opere che più delle altre sono ancora in grado di offrire emozioni nuove. Ho cercato di svincolare Pirandello dai modelli italiani, anche da Verga, che pure aveva agito sulla sua formazione in maniera non episodica».

Quali difficoltà ha riscontrato nella ricerca?

«La principale riguardava il fatto che mi mancava un referente europeo a Pirandello. Poi mi è venuto da accostarlo a Dostoevskij, come all'autore meno lontano. Sono convinto che la disperazione e la violenza e anche il tema dei contrasti e dei dissidi interiori dei personaggi siano tratti che accomunano i due autori».

La critica ha spesso sottolineato l'importanza del cinema in Pirandello.

Lei cosa ne pensa?

«L'ispirazione cinematografica non mi è parsa così decisiva, dovuta forse più a motivi di successo e di guadagno che non a esigenze artistiche. Tuttavia va detta una cosa: da alcuni copioni sinora trascurati emerge come l'impatto di Pirandello con la modernità fosse maggiore rispetto alla media della cultura europea degli anni Trenta».

Possiamo dunque considerare Pirandello come uno scrittore europeo a pieno titolo?

«Dopo il delitto Matteotti Pirandello sostanzialmente lascia l'Italia, per muoversi su due scenari: gli Stati Uniti e la Germania. La Germania, poi, in anni in cui sta per diventare hitleriana ma è ancora brechtiana. In questa fase non più solo italiana ho trovato elementi per sottolineare in Pirandello una visione della realtà che non fa più i conti

con il verismo e con il naturalismo delle prime esperienze. Come a dire: Pirandello ha superato il se stesso prima maniera».

A un certo punto della sua vita Pirandello ha aderito pubblicamente al fascismo, ma quale fu la sua posizione effettiva rispetto al regime?

«Pirandello era di formazione nazionalista, non socialista, lo si vede bene in un romanzo come *I vecchi e i giovani*. Il passaggio al fascismo in un certo senso fu naturale. La critica liberale del resto non lo capiva: nei confronti della sua opera un Gobetti o di un Amendola avevano manifestato incomprensione se non vera e propria avversione. Forse anche questo lo spinse verso il fascismo. C'è poi un altro fatto da tenere presente: che i primi tentativi di allestire una compagnia teatrale autonoma gli furono finanziati da Mussolini. Ma va detta una cosa in modo chiaro: non esiste alcun copione in cui Pirandello alluda al Duce o alla sua politica in termini adulatori o enfatici. Il massimo dell'adulazione consisterà per lui nell'accettare la nomina ad accademico d'Italia. Sul piano dell'ufficialità non v'è dubbio che Pirandello sia stato uno scrittore annesso al fascismo, tuttavia, in realtà, la sua problematica narrativa e teatrale era quanto di più estraneo ci potesse essere ai miti del fascismo. La critica fascista non accolse con alcuna simpatia un'opera come *Uno, nessuno e centomila*, il romanzo della disgregazione della persona, una specie di elogio della pazzia, che apparenta Pirandello ai grandi scrittori umoristici».

Lei prende le distanze sia dalla critica marxista che da quella psicanalitica. Perché?

«Perché mi sembrano letture ciascuna a suo modo fuorviante. Quanto al primo filone di studi, l'idea di uno scrittore borghese, traditore della classe operaia e contadina, non sta in piedi. Non ha senso parlare di Pirandello come di uno autore estraneo alle tematiche sociali e ai conflitti di classe; questo almeno

dai fasci siciliani in poi. La sua attenzione agli altri è caratterizzata dalla simpatia e dalla vicinanza verso quanti soffrono perché incompresi, malati, emarginati. La molla della sua umanità non è la rivalità di classe, ma la comune condizione di sofferenza. Anche se a volte sembra per eccellenza scrittore "disumano". Per questo anche certi tentativi estremi di leggerlo in chiave cristiana appaiono ugualmente deboli. Quanto all'approccio psicanalitico, l'immagine dello scrittore incestuoso poteva funzionare bene sulla scorta della lettura di alcuni testi, come i *Sei personaggi in cerca d'autore*, e anche sulla base della sua esperienza familiare complessa e problematica. Però anche qui si tratta di una banalizzazione. Pirandello non è certo un autore mentalmente "sano", tanto che se lo leggi e lo studi intensamente il suo disagio può finire con il contagiarti pericolosamente. Ma mi viene da chiedere quale scrittore, almeno nel 900, sia proprio del tutto sano di mente...».

Quale può essere oggi l'attualità di uno scrittore come Pirandello?

«Un'opera come *I giganti della montagna*, l'ultimo testo a cui lavorò e che lasciò incompiuto, è una sorta di testamento spirituale che mi sembra alquanto profetico. Pirandello vi mette in scena la morte dell'arte, straziata dai rappresentanti del nuovo mondo industriale. I giganti selvaggi rappresentano la tecnocrazia, con la trasformazione del paesaggio e dell'ambiente tipica della modernità. È poi ancora attualissima la sua teoria dell'umorismo, concepito come avvertimento del contrario, che passa sopra al decoro e all'onorabilità di chi sta in alto, in virtù, magari, del prestigio derivante da una carica pubblica, per demolire invece, sistematicamente, ogni forma inautentica del vivere. Questa sua ricerca delle contraddizioni, in chiave demistificatoria, mi sembra qualcosa che oggi dovremmo tenere presente, anche nei confronti di certe forme di retorica politica che proprio in questi giorni vediamo spiatteggiate su certi manifesti elettorali».



Luigi Pirandello

E la sua vena demistificatoria colpiva anche la retorica politica

Fu uno scrittore annesso al fascismo ma la sua poetica era estranea ai miti fascisti

